

Vaticano, Dc, Pci e radicali: la stretta via italiana all'aborto

di Giambattista Sciré

in "il Fatto Quotidiano" del 26 giugno 2022

La questione dell'aborto è una tematica complessa e delicata, che implica il coinvolgimento delle funzioni della famiglia, della società e dello Stato. L'ordinamento dei vari stati, limitandosi a ricalcare la visione religiosa, iniziò solo in età moderna a disciplinare il problema, sulla scia delle prime acquisizioni scientifiche sulla fecondazione. Fu proprio nell'Occidente di ispirazione liberale che, a partire dagli anni Sessanta, si iniziò a riflettere con un punto di vista laico.

Il primo atto internazionale fu l'approvazione, nel 1959, da parte delle Nazioni Unite della Dichiarazione dei diritti del fanciullo, che tutelava giuridicamente, prima e dopo la nascita, il diritto alla vita. Si rifecero a questo principio i sostenitori delle opposte tesi sulla liceità dell'aborto. Da un lato, netta era la posizione di condanna da parte della Chiesa verso chi praticasse l'aborto (il diritto canonico comminava la scomunica). A ciò corrispondeva l'inadeguatezza della legislazione in Italia che vietava l'uso degli anticoncezionali e sanciva la punizione (2-5 anni) per l'interruzione di gravidanza come "delitto contro l'integrità della stirpe" di epoca fascista. Dall'altro lato, sulla scia degli esempi stranieri (in Usa il *Women's Liberation Movement*), anche in Italia i movimenti di emancipazione femminile, in particolare Mld e radicali, che si ispiravano all'*Abortion Act* inglese, iniziavano a parlare di depenalizzazione e legalizzazione.

L'adeguamento alla mentalità nord-europea conviveva, nella società italiana, con il modello tradizionale fondato sulla morale cattolica e sul disinteresse dello Stato verso le politiche familiari. Il vero problema da affrontare era quello degli aborti clandestini, una piaga sociale. All'ombra del "magistero penale" fiorivano disonesti commerci di medicinali, lucrose industrie dell'aborto, medici corrotti, tutto illecitamente, almeno per la povera gente, mentre per le donne ricche intervenivano le "mecche dell'aborto", cliniche di lusso in Svizzera.

Il primo ddl fu proposto (1973) dal socialista Fortuna (quello della legge sul divorzio), che prevedeva il giudizio insindacabile del medico quando ci fosse un rischio grave per la salute della donna e ammetteva l'obiezione di coscienza. E mentre si delineavano le posizioni "attendiste" del Pci (per non far saltare il Concordato) e della Dc (timorosa delle gerarchie ecclesiastiche), prendevano una posizione più aperta alcuni teologi moralisti (Chiavacci) che si differenziavano dalla rigida chiusura della Santa Sede.

Intanto si svolgeva il processo a Gigliola Pierobon, una giovane donna che aveva dichiarato pubblicamente di aver abortito, e l'arresto di alcuni radicali, come la Faccio e Bonino, che si erano autoaccusate di gestire centri che praticavano l'aborto. Nel 1974 la Congregazione per la Fede intimava al cattolico di non intervenire direttamente in una eventuale legge, mentre monsignor Bettazzi (lo stesso della lettera a Berlinguer) invitava i credenti a non avere una posizione pregiudiziale. Nel 1975 *L'Espresso* pubblicava una copertina con l'immagine di una donna nuda e incinta, crocifissa con la scritta "*Ecce mater*", che provocò la denuncia per vilipendio della religione. Pasolini paragonava l'aborto a una "legalizzazione dell'omicidio", mentre Sciascia esortava a coinvolgere i cattolici nella scelta del futuro da prospettare all'umanità.

Nel 1976 prendevano corpo i disegni di legge: il Psdi prevedeva l'attestazione di un medico per praticare l'aborto; il Pri auspicava l'assistenza gratuita a carico delle regioni; il Pli proponeva un periodo di riflessione di sette giorni prima della scelta; la Dc riconfermava l'ipotesi della reclusione in carcere. La posizione più argomentata era degli indipendenti di sinistra. Il problema, a loro avviso, andava affrontato senza scomuniche religiose né impuntature ideologiche: l'aborto non era una "conquista civile" ma una regolamentazione condivisa e la decisione finale spettava alla donna-madre, aiutata nella scelta da un consultorio di esperti. La proposta poneva un argine all'ideologia

abortista e alla fine prevalse. A opporsi sul fronte cattolico furono C1 e il Movimento per la vita. Nel maggio 1978, in piena crisi economica e dopo la morte di Moro, il Parlamento approvò la cosiddetta “legge 194”, con 160 voti favorevoli (Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli e Si) contro 148 contrari (Dc, Msi e per ragioni opposte Pr e Dp).

Nonostante l’aborto fosse già normato in Regno Unito (1967), Usa, Danimarca (1973), Francia (1974), Germania (1976), si profilò in Italia, nel 1980, la raccolta di firme per un referendum abrogativo da parte del mondo cattolico intransigente, che accettava solo l’aborto “terapeutico”, stabilito dal medico, e da parte dei radicali che miravano, al contrario, a raggiungere la piena liberalizzazione. L’esito del 1981, giunto anch’esso in un momento convulso, dopo l’attentato a Giovanni Paolo II, fu chiaro: “no” alla proposta radicale (88%) e agli intransigenti (68%).

Gli effetti della secolarizzazione iniziavano a farsi sentire. Gli italiani votarono contro l’ingerenza della Chiesa su un argomento ad alto contenuto morale e sociale, dimostrando una sorprendente autonomia rispetto alle indicazioni dei partiti. Il voto non era solo la conseguenza di un’affermazione di autodeterminazione, ma anche chiaro sintomo di ciò che sarebbe avvenuto dieci anni dopo, con la fine dell’unità dei cattolici e il terremoto di Mani pulite.

* *storico e saggista*